DOMENICA 7 LUGLIO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 18.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L' ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — *Fuori di Udine sino ai confini* austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell' Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

AVVISO DELL' ALCHIMISTA

Col primo numero ch' esce in luglio s'apre l'associazione pel trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'Ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiane presso la Tipografia Vendrame.

Udine 7 luglio

La stampa tedesca pubblicava, pochi giorni addietro, uno scritto del *quale dicevansi autori* i politici di S. Pietroburgo, e in cui si enunciavano senza le usate ambagi diplomatiche alcuni principii di riorganizzazione della società europea. Quello scritto (così i *commentatori delle notizie del giorno*) è una bizzarria, è una delle cento mille fanfalucche che il giornalismo inventa di tratto in tratto per eccitare la curiosità dei lettori benevoli, per far un po' di chiasso tra il silenzio dei fatti. Pure anche da una bizzarria puossi trar argomento di ottime considerazioni.

Il ceto medio, il *tiers-état* (secondo le parole *di quello scritto* sedicente diplomatico) è l'origine di tutti li sconvolgimenti religiosi, filosofici e sociali che hanno turbata l' Europa da tre secoli e più. Dunque a ricondurre la pace in trionfo *nelle* contrade finora macchiate da fraterno sangue e percorse da schiavi frementi che scuotono le spezzate catene sul capo dei loro crudi signori, fa d' uopo distruggere il ceto *medio*, fa *d' uopo* dividere di nuovo la società in due parti, di chi è *nato* ad imperare, e di chi è *nato* a curvar la testa, di chi *è nato* a godere, e di chi *è nato* a patire. È a *conseguir questo scopo è* necessità *unificare* il dualismo religioso e politico, far monopolio della educazione perchè riesca conforme agli interessi dello Stato, risuscitare i privilegi ereditarii della *nobiltà*, e *rendere* il governo *distributore* del lavoro e del salario, istituendo a centinaia le *phalanstheres* di Furrier, caserme di operai, i quali verrebbero disciplinati *in modo* da *costituire* una forza *militare* compatta ed unica agli ordini novelli di reggimento.

Oh la sarebbe codesta in vero una bella applicazione delle teorie comunistiche, *teorie tanto* temute e combattute dagli amici dell' ordine! Ma, ripetiamo, questo progetto è una bizzarria che, nata ieri, è già caduta in obblio, travolta dalle idee meditate *o pedantescamente ripetute dai* pubblicisti.

Però promulgare per base d'ogni ordine civile la proprietà, la famiglia, la religione è dovere d'ogni *onesto scrittore ne' tempi di crisi politiche*; come pure l'opera potente del ceto medio nell' incivilimento europeo è una verità storica. Il *tiers-état* rappresenta in oggi l'azione progressiva nella vita pubblica, è lo *strumento* della Provvidenza che guida l'umanità ad uno scopo degno di lei. Solo a chi, bestemmiando, nega la Provvidenza, sarà sempre un mistero alto la vita.

Svolgendo le pagine dell' istoria noi sentiamo che i pungoli del dubbio si attutano, e veggiamo splendere di luce vivissima il vero. Difatti a rinverginare una società incancrenita, ad innovare la civiltà di *questa* bella *parte di mondo che noi abitiamo*, fu duopo d' una volontà armata di ferro. Quindi il diritto di conquista, quindi il feudalismo, necessità de' tempi, *sono* un punto intermedio nel cammino *che devono percorrere le Nazioni. Dunque* danno saggio di poca logica que' sedicenti politici, i quali delle cose civili avendo in anima di ragionare, vorrebbero aggiungere un fine senza usare de' *mezzi acconci ad ottenerlo*, e fingono di credere sia lecito ad un popolo progredire a sbalzi od a salti. Noi, meditando, siam usi di seguire le Nazioni di passo in passo, e in cotal guisa *siamo in grado* di spiegare molti fatti antichi o recenti ch' altrimenti potrebbero parere contraddizioni.

L' opera del *ceto medio* è un fatto innegabile, e a questa classe operosa della società si deggiono in buona parte le attuali riforme. L' aristocrazia, erede delle ricchezze e delle superbie feudali, cooperò colla sua *depravazione* a costituire la forza degli stati moderni; divenuta cortigianesca si snervò ne' vizii e nelle adulatorie pompe, ed in oggi (quale elemento di potenza nazionale) puossi dire *cadavere. Però imprecare alle ombre degli* avigni padri fu sempre stoltezza ipocrita, e poco caritatevole vanità: in oggi è elemento di discordie, quando di concordia abbiam uopo cotanto.

Furono proclamate (e forse con ostentazione soverchia) l' eguaglianza e la fratellanza degli uomini, parole che non hanno alcun significato logico, se non è quello dato dalle semplici lezioni dell' evangelio: *ma* i fatti *provarono* che queste parole non hanno suono pel cuore di molti angustiati da mal repressi rancori, e che la bieca larva dell' egoismo predomina nella fantasia d' altri, pei quali la virtù, la carità della patria e dei fratelli sono smorte sembianze. Eppure le società non si diranno sicure e tranquille, se la concordia non ne avrà rassodate le fondamenta!

A tutte le classi sociali devesi rispetto, perchè tutte hanno una missione da compiere. Quindi ben degnamente è coperta dal pubblico dispregio *quella politica che imperava perchè divideva*, e prolungava l' agonia dell' assolutismo, eccitando agli sdegni fra loro le moltitudini insofferenti di un pesante giogo. Ormai ne viene detto e ripetuto che benefiche istituzioni *saranno* attivate anche tra noi; e noi speriamo. Ma se l' opera dei governi è essenziale nelle invocate riforme, queste non saranno feconde de' frutti bramati, se ad esse non coadjuveremo noi pure concordemente. Quindi alle classi elevate non si porti invidia e rancore, se però all' aristocrazia della nascita o del denaro aggiungono quella del merito intellettuale e morale; *e se di tali pregi non sono fornite, d' esse* non temasi perchè non sono vera potenza, e se potenti, presto dalla stessa corruzione loro saranno disfatte. Ma nel giudicare d' esse fa d' uopo rinunciare *a molti pregiudizi; poichè v' hanno uomini* (e taluno par che si vanta onesto, imparziale, e buon pubblicista) i quali non istriscinno mai per le anticamere umilmente superbe, ma dallo splendore dell'oro restano di leggieri abbagliati; *uomini* che verso l'aristocrazia della nascita mancano perfino alle leggi più comuni del galateo, ma che abituarono l' anima a commoversi all' idea di lucrose speculazioni, educati alla Borsa per farsi gli spacciatori di materialistiche dottrine, come Samuello fu educato nel tempio a divenire il profeta del Dio vivente.

Le aristocrazie sono conseguenze dell' umana natura: fa d' uopo dunque dirigerle a bene, e talvolta perfino profittare dei loro pregiudizii. Ai tempi nostri l' aristocrazia che alza il capo, e per l' indole delle circostanze da cui siamo attorniati sembra voler dominare, è l' aristocrazia del denaro: ad essa dunque i pubblicisti volgano di spesso la parola, perchè il mezzo potente ch' ella ha nelle mani può *divenire* o *una tirannide* o un *mezzo di* salvamento. Noi lodiamo altamente ogni istituzione che abbia per iscopo il miglioramento materiale della Nazione, sebbene a certi risultati economici *non prestiam piena fede: ma le opere della materia* non sieno che l' espressione dell' opera mirabile di civiltà che si matura nelle idee di tutti, poichè se non fossero se non una prova d' egoismo *borioso*, tornerebbero di *danno anzichè di* vantaggio. Su tali argomenti aspettiamo franche parole da chi afferma d' aver in gran pregio la sincerità e le dottrine della carità evangelica.

C. GIUSSANI.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO SECONDO

Or che sappiamo o ci lusinghiamo di sapere le cause molteplici, per cui svolvesi la migliare, *prima di ricercare quale e quanto sia* il vero, l'unico metodo di cura, vaghezza mi viene di studiare il perchè nemesico-religioso del contagio, e subito incomincio senza inutili prolusioni.

Dio avea creato l'*uomo* felice e senza colpa, ma gli dètte il libero arbitrio, per cui poteva a suo senno rimanersi integro e felice, o veramente fallire e perdere la sua primitiva felicità. L' uomo volle peccare, volle disobbedire al suo Creatore, indi l' origine ed il perchè di tutti i *mali* fisici, morali ed intellettuali. Jeova creando i milioni dei sistemi mondiali e questo nostro *esiguo pianeta*, punto impercettibile nell' università delle Cose, avea

disseminato nell'aere, in cui nuota e rotea la terra, i germi dei futuri contagi ovolvendi, ove l'uomo trasgredisse gli ordini dell'Altissimo.

Li trasgredì, violando le leggi della giustizia fisica e morale, ed allora che addivenne? Nel seno della donna pessumdato da uno stolto ed empio orgoglio e da una abbominevole libidine que' germi animali, che prima ondulavano innocentemente nell'aria circonfusa,t rovarono, nel grembo della prima peccatrice, gli elementi opportuni alla loro evoluzione, indi la *syphilis* (onde l'uomo inquinato soffrì) e la *syphilis* trasmodantesi in iscrofole, in iscorbuto, in rachitide, in predisposizione allo scirro, al cancro, al fungo, ai tumori aneurismatici, alle strume, agli artro-caci e via e via enumerando. – Ma della *syphilis* sendo rappresentante un animaletto entozoo ermafrodito che all'indefinito sa riprodursi, avvenne che le svolte orde dei malefici entozoi transeunti per la trafila di mille e mille organismi, di svariate stagioni, di luoghi, e di secoli, e di genti, e di costumi diversissimi, modificaronsi trapassando in altre razze d'entozoi; indi la scabbia, la lepra, il mal di Comacchio, la leucosi de' Greci, il vajuolo, il tifo *et sic porro*; in breve dire, successe a quegli infusorii ciò che intervenne al genere umano che in sì diverse razze si dissimigliò.

La madre ed il padre primi malati dell'insolito *virus*, quella per la ragione degli ovarj gremiti de' germi, (popoli avvenire); questi per la *temerata* aura seminale, riepilogo del padre fisico-psichico, trasmisero di generazione in generazione i morbi, o la preparazione a quelli, onde e geme e si digrada e muore l'umanità! Oh ripetiamlo: *patres nostri peccaverunt et non sunt et nos iniquitates eorum portavimus*; oppure, come disse un bravo poeta della Motta, ma tragi-comico politico:

Non sai che sia ricevere
Premio d'amor veleno,
E darlo ad altri e rapido
D'uno in un altro seno
Versar l'onta e l'infamia
Oltre la quarta età?

(La perla tra le macerie)

Ora mò sapete il grande imperchè, e le secrete ragioni del peccato ereditario, della colpa originale, che noi laviamo parvoletti nell'onde del santo battesimo? Va bene.

Ma le generazioni che nell'assidua fuga dei secoli si succedono le altre alle une, non solamente dènno raccogliere la triste eredità di Adamo e di Eva, ma e quella pure per soprassello che a loro viene legata dagli avi, dai padri nequitosi ed a' vizi della crapola e della esecranda lussuria rotti e scipati. Tu, giovine sposo, ancora inquinato le vene e le ossa da quel *virus* che in te trasmise la venale odalisca delle impure e miscredenti città, osi salire il talamo odorato di vergine giovanetta, e trasfonderle nel sangue la malattia per lei e pei figli, di cui s'incingerà. Colei piange incompianta, anzi derisa, l'appassito fiore di sua giovinezza, il suo grembo bruttato ed infame, e i suoi parvoletti non lodati di elastiche e forti carni, ma schifati per oscene scrofole, per graveolenti scorbuti, per anti-architettoniche rachitidi, e così via proseguendo. Taluno di que' tuoi figli un giorno o l'altra distretto da lungo e letale morbo e prossimo all'agonia, volgeratti, senza saperlo, ma per misterioso e terribile istinto, uno sguardo di rimprovero, col quale vorrebbe dirti: " o padre omicida, sei pago d'avermi dato codesta orribile e vituperata vita ch'io vissi, e d'avermi preparato una sì penosa agonia ne' miei primi anni primavorili, quand'io spiegava i vanni del desio verso uno splendido avvenire, e *sperava di circuirmi* il capo d'immortal amaranto, coll'essere utile al secolo mio e alla posterità o colla penna, o col pennello, o con altra nobil arte? „

Oh mie tradite speranze, ó giglio della mia gioventù succiso appena sbucciato! O vermini del sepolcro troppo festini a banchettare entro i miei visceri adolescenti! „ E tu, che hai disonoratto la tua verd'età dove Venere è più lorda e abbominevole e che nulladimeno t'argomentasti a profanare il sacramento del matrimonio, quale potrai far tu risposta al rimorso che distringerà il tuo cuore paterno? Come ardirai tu, melanconico viandante, appressarti alla fossa che ha ingojato la giovinezza del tuo primogenito, senza che ti salga all'orecchio, ti piombi al cuore esterrefatto queste parole che usciranno di sotterra: " Via di quinci, scellerato parricida; non insultare colle tue vane esequie alle ceneri della tua vittima; via di quinci, e la maladizione di Dio ti segua ovunque tu volga i passi, ed il rimorso inefficace ti sia crudel compagno nel viaggio terreno che ti resta a finire, ed il Demonio ricovri sotto le sue ali abbrustolate la tua anima dannata, e dannata per sempre, perciocchè il tuo peccato ha eccedulo la ragioni del perdono di Dio. „

L. Pico

Benchè sappiamo che il Magistrato a cui è commessa la tutela della pubblica Igiene si argomenta a cessare l'abuso a cui accenna il seguente articolo, pure non esitiamo a pubblicarlo nel nostro giornale essendo persuasi che a combattere i pregiudizj popolari abbiano forse più efficacia dei decreti delle Autorità; la potenza della logica e la sferza del ridicolo.

DUE PAROLE D'AMICO

A PROPOSITO

DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Ci è stato un valent'uomo che stimò benemeritare dell'umanità coll'indirizzarmi una scritta anonima con cui mi rampognava acremente perchè *io*, diceva, *che sono tra i famigliari d'Ipocrate, e perdo l'ore talvolta a scrivacchiare pei Giornali, non mi sia ancora badato a dire alcun che sull'abuso che tutto giorno si fa tra noi, della famigerata Panacea del Pagliano, con tanto danno delle borse e della salute dei bacceloni che ci dan fede.* Non potendo direttamente rispondere allo sconosciuto amico, nè scagionarmi per altra guisa delle note che egli mi appose, ho deliberato di fargli risposta nell'*Alchimista*, confidando che questa mia breve apologia lo faccia persuaso che se finora non dissi verbo in così grave materia, nol fu per ignavia, per viltà, e meno poi perchè ignorassi il male a cui egli anela a soccorrere. Oh io lo conosceva anche troppo!

Ciò che mi ha possentemente sconfortato a levare la voce a difesa della comune salute e del senno italiano oltraggiati sì disonestamente dal novello Cagliostro, è stato il considerare che, quando a scaltrire i credenzoni, a stenebrare gli ingegni sordi e loschi, a nulla tornarono gli assurdi, i mendaci, gli strafalcioni, le bestemmie, i delirj di cui sono calcate e piene tutte le carte del libello con cui l'illustrissimo Professore Pagliano attese a fare raccomandato il suo *Elixire*, sarebbe stato vano ogni argomento che io od altri avesse adoperato a codesto, sendo impossibile che il più acerbo, il più arguto avversario della ciarmeria paglianesca potesse immaginare Satira più virulenta per diffamare la malvantata panacea e rinsavire quei merendoni che ci credono. E a farvi convinti della veracità di questa mia sentenza io mi sobbarcherò al tedio di raccorre taluni de' più grossi sarfalloni di cui ribocca quel libricciatolo, e dissi alcuni poichè i citarli e chiosarli tutti ci sarebbe da empire un grosso volume e non un meschino articolo di giornale.

Prima però soffrite che vi dichiari che non vi piglierò ricordo di nessuno di quei tanti vituperii che il nostro eroe scaraventa sul capo dei poveri medicanti, poichè se ei non avesse che questo peccato sarebbe cosa assai lieve, tanto più che ogni discreto lettore può leggere nell'originale quelle contumelie, qualora non amasse meglio di udirle dalla viva voce degli aristarchi de' medici che sorseggiando la nettarea bevanda (vulgo caffè) maledicono ogni giorno alla medicina, ed ai suoi malavventurati ministri.

Attenti dunque che adesso l'oracolo comincia a sciorinare i suoi responsi. (*)

Prefazione. " Ci esimeremo dall'uso iniquo del salasso; chi sopravive a questo rimedio illusorio rimane per tutta la vita macilente e spossato... misero chi vi da fede! non tarda a pagarne il fio colla morte prematura „ e ci ha dei birboni anche tra noi, che dopo questa sentenza capitale sono tant'osi da passeggiare sani e allegri dopo aver soggiaciuto a 30, 40 e sino a 100 salassi! Che audacia, che tracotanza!

Idem. " Il regime depurativo ci libera dalle bili, dalle corrazioni, dalla flussione acre. „ Chi si arrischierà dopo udito questo, a contradire ai predicanti che per incularci virtù di umiltà ci gridano dai pergami che siamo vasi di putredine?

" Il regime ec. ec. ci mantiene una carnagione fresca e piacevole „ Peccato che questo vanto dell'*Elixir* del Pagliano non sia cosa nuova; Dulcamara cantando le glorie del suo, avea detto:

Volete voi donzelle
Ben liscia aver la pelle.
Comprate il mio specifico ec.

Nell'Opera pag. 5. " *Non si potrà addurre che il mio* rimedio sia violento o venefico, poichè anco a prenderne una intiera bottiglia non risulterebbe il menomo inconveniente „ Adagio adagio mio reverendissimo maestro, poichè qui si tratta di una quistione di vita o di morte, e in questo punto è lecito dubitare anche della vostra scienza infusa. Se è opera delle vostre mani il liquore che ci viene misteriosamente da Trieste o da altri siti, io sostento e sacramento alla barba vostra, alla barba di tutti i vostri devoti che voi avete scritto qui una solenne corbelleria, e posso attestare coi fatti che tre sole cucchiaiate della innocentissima vostra medicina trassero quasi a morte gli incauti che fidando in voi, ne abusarono fino a quel punto. Che sarebbe stato di quei meschini se avessero tranguggiato tutto il liquore di una bottiglia? Ei sarebbero morti *ad majorem gloriae* del venerando professore! Bisogna dunque dire, o che il farmaco a cui si da il nome di Pagliano sia tutt'altro che l'*Elixire* che viene ammanito dal celebrato professore, o che il grand'uomo sia stato colto da effimero delirio mentale quando si lasciò scappare quello sproposito micidiale. Sì nell'uno che nell'altro caso, l'avviso ch'io porsi ai *credenti* mi sembra di rilevanza vitale.

Pag. 7. Ci dice che quel rimedio sovrano è composto tutto di erbe sconosciute in medicina. Menzogna menzogna, tre volte menzogna. Se avesse detto di piante non ancora usate in medicina, alla buonora, la cosa poteva anche stare; ma il dire con erbe ignote alla scienza è tal fallo o a meglio dir tale impostura, che non l'avria Demostene difesa. E come non isbilicarsi dalle risa in pensare che vi abbia uomo di fronte così tetragona, da gridare siffatta bestemmia dopo gl'immensi studi dei medici bottanici, dopo che essi riuscivano ad ordinare scientificamente non solo le erbe e le piante dei paesi culti ma sino quelle delle terre più selvaggie e portarono i loro studi fino sulle alghe esilissime e sui microscopici licheni.

Idem. " Il campo dell'emulazione è vasto „ ma non quanto quello dell'ignoranza.

Idem. " Depurare il sangue tutti i mesi è l'unico mezzo per esimersi dalle malattie „ Gozzovigliate dunque o crapuloni, avvinazzatevi o briaconi, sommettete la ragione al talento, o peccatori carnali, una cucchiaiata di Pagliano al mese e vivrete lunghissima vita come i più sobrii, come i più casti.

Idem. " Con questo metodo gli uomini perverranno allo stato più florido di salute sino alla più tarda decrepitezza. „ Chi oserà dirci adesso che l'ora della morte è incerta! Signori predicatori della futura quaresima ricordatevi del Pagliano.

Pag. 8. " Non vi sarebbero più malati nè malattie temibili „ Che non si temano i malati è facile ad intendersi, ma il dire altrettanto delle malattie era riservato al nuovo salvatore dell'umanità.

Idem. Secondo l'avviso infallibile del nostro eroe, l'uomo, a dir proprio, non si morebbe mai " poichè la vita si assopirebbe colla longevità dell'etade, a guisa d'un sonno confortatore „ proprio come cantava messer calonaco Petrarca

Altro che un sospir breve è la morte.

Pag. 9. " Le malattie recenti si guariscono in 5 giorni; anche il cholera, la febbre gialla, la peste bubonica, la miliare maligna. Le croniche poi si guariscono in 20 giorni. „ Dunque anche la tisi, l'aneurisma, il cancro, il fungo midollare ec. ec. Sentite o veneratissimo maestro mio, se la vostra medicina ha prodotto come non ne abbiamo dubbio di sifatti prodigii, e gli uomini presenti non vi hanno ancora fatto erigere una statua d'oro in ogni città, io dico, in verità che e' sono rei di satanica sconoscenza e si meritano i dispregi e le abbominazioni di tutte le genti avvenire.

Idem. " Le malattie della pelle (erpete siffilide) possono comunicarsi anco col calore delle sedie „ Nuova miseria della vita sedentaria; avviso al sempre rispettabile pubblico perchè accorrendo ai teatri e alle chiese si badi bene dove pone le natiche. Consiglio anzi che ogni gentil persona che trae a quei convegni, ci vada sempre munita di un buon termometro onde esplorare il calore delle scranne: bagatelle si tratta della pelle!

Pag. 13. " Il mercurio, i minerali, i veleni (come se il mercurio non fosse un minerale, o il più dei veleni non fossero minerali) e lo stesso oppio e la china non hanno che virtù illusorie ed equivoche, non sono che oggetti di curiosità scientifica „ Oh questa poi è la più matta, la più spropositata sentenza che sia stata scritta o stampata dopo il diluvio. Dire che la potenza tremenda dell'oppio, del mercurio, dell'arsenico non è che illusione, è tale assurdità da far strabiliare anche se fosse uscita dalle labbra di un pazzo. Ma che volete, *magni sunt, homines tamen* è Quintiliano che lo dice; e lo stesso Omero sovente dormiva, qual maraviglia dunque se anco il padre Pagliano alla sua volta vaneggia?

Idem. Questi fenomeni illusorii secondo il dottissimo autore " hanno virtù di produrre un vulcano interno „ Non tremate lettori miei, oh qui non si tratta già dell'Etna nè del Vesuvio; i vulcani paglianeschi sono di natura più mite, non producono che " idropi, ostruzioni, e malattie di languore „ tutto a proposito di vulcani. E voi ridete prof. Z.? che profano!

Idem. " Il calmare o troncare le febbri perniciose colla china o i chinacei è lo stesso che voler impedire lo scoppio di un barile di polvere nel momento dell'esplosione „ Lettore cortese, fammi il piacere di chiosare questo testo che io lo ho tentato indarno.

Pag. 15. " Il sciroppo Pagliano non usa parzialità con alcuno „ Di questo vero ne certifica non fosse altro il prezzo che il liberalissimo autore esige sì dai ricchi che dai poveri. Oh egli non grida come il suo degnissimo confratello dell'*Elixir d'Amore*.

Comprate il mio specifico,
Per poco io ve lo do.

No no. Chi non ha quattro belle lire non isperi mai veder lo cielo della salute mercè " *Elixire* „ di sì perfetta, di sì rara qualità.

(*) *Gli errori di lingua e di stile che si notassero nelle citazioni del testo prezioso stanno a carico del chiarissimo Autore.*

Pag. 20. " Ridona la bellezza alle donne che l'hanno perduta „ Se è vero come osserva un moderno filosofo che le donne apprezzino più la bellezza che la vita, qual maraviglia se le nostre folleggiano un po' per la panacea del Pagliano?

Pag. 22. " Un artista che la mattina abbia infiammata la gola, gonfie le tonsille ec. ec., prenda una cucchiaiata del nostro sciroppo e la sera sarà in grado di cantar bene „ Impresari, direttori di teatro, maestri, dilettanti di musica, è venuto finalmente il vostro messia. Ora nessun tenore, nessuna prima donna potrà dirvi che ha la voce roccia o chioccia, mercè il mirabile liquore lo organo della voce umana sarà più forte di un bombardone; *o! rara temporum felicitas.* Lettore mio caro leggi l'articolo consacrato ai cantanti e ne avrai diletto a maraviglia.

Pag. 25. Secondo la nuova logica paglianesca la corruzione della materia organata, che da Adamo in poi è stata sempre riguardata come effetto della morte, ora si deve invece considerarla come *cagione di questo mutamento. Signori* fisiologi fate un brindisi al gran Eroe della scienza che *gratis et amore* vi ha appreso sì bella verità, e felicissima notte.

Ma io sono omai sazio di razzolare in questo mondezzaio, depongo fastidito la penna e lascio ad altri l'onore di consumare una *impresa* che *fu nel cominciar cotanto scabra*, ed alla quale io mi son accinto per amore del vero e per rivendicare l'onore della misera patria nostra, da cento punte in cento parti offesa; poichè quale è l'italiano che non debba compiangersi e vergognare in pensando che nel bel *mezzo* di Firenze, fra il popolo più *intendente e gentile* d'Europa, *nella patria di Dante*, di Michelangelo, di Galileo, di Bufalini si stampi e si legga un libello che altro non è che una sozza mistura di esose assurdità, di svarioni nefandi, un libello, che ribocca dei più laidi solicismi, dei più sconci errori di lingua e di stile, un libello il cui autore è tanto cieco di *mente, da non accorgersi che egli scriveva la peggiore* delle satire, mentre affannavasi e dettare il più smaccato dei panegirici.

In altro articolo dirò qualche cosa sulla natura dello Sciroppo del Pagliano e sui buoni effetti che alla salute umana possono derivare giovandosi assennatamente della cura così detta purgativa.

Giacomo Zambelli.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

DELL' ATEISMO

ARTICOLO QUINTO DRAMMATIZZATO

Interloquenti

Il Dottor Faust
Mefistofele
Margherita

(Continuazione)

Margherita coi nervi tattili del virginal suo seno legge il seguente brano di Mefistofele:

Insorti Cherubi – dai brandi affuocati,
Dagli occhi smaglianti – que' schiavi prostrati,
Il giorno dechina – la notte risale,
Spandete per l'etra – rattissime l'ale –
Seguite i fuggiaschi – *ghignate ai morenti*,
Serratevi in irte – falangi frementi
Per odio al tiranno – che trema sul trono
E mormora appena: – *Io sono chi sono* –
Date foco all' eterna città –
È un codardo chi duolsi o ristà
Hurrà! Hurrà!

Sull'orlo d'abisso – confine al creato,
Un' aspra ai Deisti – battaglia avem dato;
In mezzo a' miei forti – la mano di Dio
Vibrava lo vampe – *ma sempre fallio* –
Ond'Egli succenso – di rabbia, ma brulla
Di spemo e vendetta – rivoca a se il Nulla
Che in uno all'Empiro – e ai fidi ed a noi,
In uno a se stesso – per sempre ne ingoi.
E il furore sul fronte gli sta,
Ma i miei prodi ondulare non fà.
Hurrà! Hurrà!

Rasente i borni – onde l'abisso è stretto,
Ve' il maladetto – Arcangelo Michele
Par che si velo – co' squarciati vanni
Gli occhi d'inganni – e di paura pieni.
Perchè non vieni – colle tue coorti
Quivi tra i forti – ch'io mi reco in grembo?
Il fitto nembo – delle tue saette
Pur le vendette – in cor non mi fiaccaro;
Niun riparo – a' tuoi fulmini ho scelto,
Ed ho divelto – senza vil lamento,
Quantunque a stento – una tua lancia, o prode,
E 'l cor mi godo – dal mio destro fianco –
Pur non son stanco, –
E ti voglio ghermire e nel cupo
Muto caos di dirupo in dirupo
Vo' buttarti con esso il tuo strupo
Giù giuso là
Hurrà! Hurrà!

Margh. – Ah! che l'anima non mi regge a questo modulato empietà! Ah! che questa brattea conflata di fuoco addensato dal peso di centomilioni d'atmosfere elettriche mi rode l'epitelio del seno, e mi brucia le carni e fammi sussultare il cor attalchè io temo non si dilacchi; oh mio fidanzato, o mio Faust, il tuo demone tutelare ne distrugge lentamente entrambi; desso è un angiolo rubelle e che *ti circuisce colle sue splendide* promesse, colla sua scienza oltre umana, ma nulladimanco eretica; colla sua infernale poesia, ti circuisce per divorarti corpo ed anima. *Sursum corda;* i tuoi affetti di penitenza e di redivivo amore immacolato risalgano a Dio, contro del quale quell'empio, che ne affascina entrambi, per insepolcrarci nelle bolgie alighierinne, mosse guerra e fu esigliato per sempre dall'immortale sorriso de' firmamenti. Ritorna a Dio, o bella speranza del mio cuore, e Dio ti ribenedirà e chiamerotti la sua pecorella smarrita e redenta (se redivieni all'ovile,) colla tenera sollecidine del racconsolato pastore.

Faust – Tu sempre di Dio mi ragioni, o idolatrata donzella, sempre di Lui! Sai tu, ingenua giovinetta, chi è Dio? Dio è il male! Dio si cruccia del minimo nostro trasaglimento di gaudio, e ratto ne invia la sventura, infame esecutrice de' suoi ordini! Dio ha paura della scienza dell'uomo, e se egli s'attenta di squarciare il velamo de' suoi misteri, dello avvenire, della sua eternità, ed appunta l'audace sguardo sulla sua Deità gelosa, sai tu come adopra Iddio? Iddio lo dissenna, poi lo perde. *Quos vult perdere dementat.* L'antica Ellade, prima fantasia del mondo e che si riepiloga in Omero, in Eschilo, in Platone ecc.; favoleggiava Semele sfolgorata ed incenerita dalla inaccessibile maestà dell'Olimpio Giove che assentì a malincuore al più che umano desio di quella bellissima ambiziosa. Tu sorridi, o Umanità di questo Secolo? *Quid rides? mutato nomine, de te fabula narratur.* L'Olimpio Giove degli Elleni è Dio; Semele è simbolo di questa nostra inesplebile nei suoi desiri umana natura; e la pena di quella ardita avvenente, è la pena a cui ogni giorno l'uomo d'alto intelletto, e di acutissimi ed altieri desiri soltogiace; non è vero, dillo tu, o benivogliente Mefistofele?

Mefist. – (*Quousque tandem abutere, Margarita, patientia nostra? quem ad finem sese effraenata jactabit audacia? Nihil ne nocturnae meae phalangis praesidium te terret?*... Oh riottosa, morrai quella morte ch'io voglio; l'avrai quegli affanni, quell'infamia ch'io ti preparo, o superba bellezza della terra, e 'l tuo Faust verrà meco a visitare

..... le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dello 'ntelletto,

e potrà rimanersi a farmi buona compagnia; oh io tel predico, io veh!...)

Faust – O mio Demone, o mio genio, m'è oscuro il senso di codesto singolar fenomeno della trasposizione della vista; deh! tu me lo alluma, tanto ch'io il giunga.

Mefist. – Trasposizione della vista? Sciocco! non va così l'argomento. Mi porgi ascolto? Le papille nervee tattili, onde è gremita la cute umana, sovraeccitate dall'iperstenizzante fluido galvanico appercepiscono le menome saglienze prodotte sur una pagina da qualsivoglia liquore graphico, e la modificazione che al tocco subiscono si ripete di molecola in molecola sino all'encefalo sin al midollo allungato, posteriore ove s'accolgono tutti i nervi sensiferi (quindi l'unità del pensiero) ed i caratteri rimangono impressi e veduti e letti e meditati dall'anima. Capisci, imbecille? *(continua)*

L. Pico

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VI.

Così passarono i giorni, così passarono i mesi, senza che mai nessuno chiedesse *novella di me. Io era dimenticata* da tutti, morta per tutti ... tranne per Federico.

Una sera egli *mancò al solito convegno.* L'attesi ad ora tarda ... e non lo vidi comparire; cercai d'illudermi con ragioni fittizie, volli armarmi di coraggio; ma, mio malgrado, un triste presentimento pesavami sul cuore e mi faceva male. Quando conobbi ch' era ormai inutile l'attenderlo, uscii dall' oratorio, e m' avviai dolente alla mia cameretta.

Pensieri di sventura si succedevano con inusata rapidità nella mia anima e mi atterrivano tutti. Qual notte *fu quella per me! Ma in allora io poteva piangere* .... adesso, voi vedete o Maddalena, nelle mie pupille è disseccata la fonte delle lagrime ... da gran tempo le discendono al cuore!

Nel domane prima dell' alba m' avvicinai alla finestrella La loggia era deserta! Non mi curai d'abbigliarmi, non potei ripigliare il lavoro; non feci altro che affacciarmi ad ogni minuto a quella benedetta finestra; e la loggia era pur sempre deserta! Finalmente sul mezzogiorno egli comparve. Dio! com' era alterata la sua fisonomia. Mi guardò con uno sguardo affettuoso insieme e disperato, e m' *indicò che dovevamo sopportare una grande sventura.*

Poi un viglietto attaccato con un filo ad un sassolino fu gettato nella mia stanza.

Eravamo scoperti! Non potrei dirvi con sicurezza chi ci avesse traditi; ma vi fu persona che si prese cura di comunicare l'ora e il luogo del nostro convegno ad un individuo di mia famiglia, al figliastro di mia madre. Egli aspettò Federico sulla porta dell' oratorio e gli arrestò il passo. Da ciò nacque un' alterco. Federico era troppo geloso del suo onore per accogliere con freddezza la taccia di vile, se taluno fosse oso di tanto. Questa parola era una sfida: e pel *domani fu fissata l'ora, l'arma ed il sito.*

La famiglia di Federico odiava la famiglia di mio padre, e alle antiche gare di partito e agli odi feudali erano succedute le liti presso i tribunali civili. Quindi riguardo al figliastro di mia madre era sensato quel duello da un doppio motivo: l'aver cioè accettata, non intimata la sfida, e lo aver vendicata un' offesa fatta alla mia famiglia nella persona che, a suo *dire*, teneva una tresca secreta e vergognosa con me.

Il duello infatti seguì. Federico fu il più destro; e mio fratello era rimasto gravemente ferito nel petto. —

Tali erano le notizie che partecipavami quella lettera: questo il motivo dell' assenza di Federico. O Maddalena, da quel momento io non ebbi più pace. Vidi in un punto svanire tutte le mie più care speranze, le più dolci illusioni che allegravano i miei sogni; mi conobbi disonorata presso il mondo, oggetto di esecrazione agli occhi di mio padre, di cui nulla sapevo dal dì che mi respinse dalla sua casa. Eppure frammezzo a tante angustie, a tanti pensieri, l' immagine di Federico mi si presentava innanzi siccome *quella d' un angelo consolatore*, quantunque fossi costretta a vedere in lui la fonte di tanti miei patimenti.

— Egli non mi abbandonerà (era questo il mio unico conforto) non mi abbandonerà quand' anche il mondo volesse darmi una taccia immeritata.

Dopo che lessi quella lettera, l' eccesso della sventura avevami quasi tolta la facoltà di sentire e di meditare: quand' ecco mi cade lo sguardo sopra un poscritto; erano due parole: *sarò sempre per te, o Francesca, quale io fui fino ad oggi.* Quelle parole furono un balsamo per le piaghe del mio povero cuore.

In allora io mi diedi a fabbricare colla mia fantasia mille progetti, parte inattendibili, parte pur troppo d' una facile esecuzione, e da cui scaturirono le mie sciagure. Mentre senza lavorare fissavo il ricamo, e la mia custode m'interrogava senza udire dalla mia bocca una risposta, ecco aprirsi l'uscio della mia stanza, ed affacciarmisi mio padre.

Egli era solo: da' suoi lineamenti trapariva quella severità che non dava adito a speranze, a remissioni. *D' innanzi* a lui io credetti fossemi *per* mancare la forza di parlare, avrei voluto morire in quel punto: tanto la sua presenza m' incuteva terrore! Non osai sostenere il suo sguardo, non osai muovere un passo solo.

Le sue parole furono brevi, marcate, risolute; il suono della sua voce mi agghiacciò l' anima. — Domani partirai. Trecento leghe di distanza, un chiostro per tutta la vita cancelleranno in parte la *macchia* che hai *impressa* al nome e all' onore della tua famiglia. Domani!

E partì bestemmiando. Io *rimasi* nell' *attitudine stessa* sbalordita, come se una folgore mi fosse passata d' appresso. Quel domani ripetuto con tanta forza, con tanta risolutezza mi avea strette le viscere per modo che osai desiderare la morte che mi sollevasse dal peso d' un' esistenza così combattuta e lacerata.

Appena uscito mio padre, dovetti sopportare le rimostranze e i rimproveri della vecchia la quale accusavami di avere delusa la sua vigilanza, ed essermi approfittata della sua buona fede e delle sue pupille inferme, onde trarla in inganno. E non risparmiò buona parte di ammonizioni circa la condotta e l'onestà delle ragazze mie pari: e si studiò di farmi conoscere come fossi resa l' oggetto delle ciarle del *bel mondo*, e in pari tempo avessi affatto demeritato la stima de' miei parenti. Io però ascoltavo con piena indifferenza le sue parole.

La voce di mio padre aveva troppo profondamente rimbombato nel mio cuore, perchè potesse ricevere una seconda scossa da un suono meno potente di quella.

L' immagine di Federico si presentò allora alla mia mente smarrita. Io lo vidi oppresso da tutti i patimenti atti a condurre l' uomo alla disperazione. Oh! in allora compresi quanta forza d' affetto a lui mi legava. — Abbandonarlo? . . . Trecento leghe di lontananza? . . Un chiostro per tutta la vita? Oh no, Federico; le mie forze non potevano tollerare un tanto sagrifizio.

Dopochè fui scossa da quella specie di dolentissimo letargo, in cui mi avevano gettate le parole di mio padre, pensai a quanto era da farsi e scrissi un biglietto a Federico, palesandogli ingenuamente il mio stato. Lo pregai di aiuto, di consiglio e mi abbandonai ciecamente a lui, al suo affetto, nella certezza di non essere ingannata: come appunto fa il fanciullino che si rifugge nelle braccia materne quando si vede inseguito da un cane ch' egli crede nemico dell' uomo. . . . .

. . . .

Fino a qui noi abbiamo lasciato che la Francesca narrasse i suoi casi; ma le donne (e sieno pur gentili, educate e buone) usano quasi sempre di lunghi giri e riggiri di parole anzichè venire all'argomento principale, e tanto più se, come nel caso nostro, chi parla tocca certe corde del cuore, o risveglia rimembranze care nella sua memoria. E dunque per questa ragione che noi vogliamo dare alle nostre cortesi lettrici (niuno dimentichi che alle amabili friulane consacriamo particolarmente queste pagine) il compendio della lunga narrazione che la Francesca fece alla vecchia Maddalena.

« Amor che a cor gentil ratto s' apprende » non lascia talfiata antivedere l' amaro che sta in fondo al nappo, ed è perciò che si moltiplicano le sue vittime. La Francesca amava Federico, l' egoismo paterno s' opponeva a questa unione ragionevole e convenevole per ogni modo, e la povera giovinetta permise (casi comuni) di *esser rapita*. Il custode della chiesuola (ch' era stato licenziato, oppure *istruito* dal padre) agevolò la fuga, e i due amanti da focosi cavalli furono in breve trasportati lungi dalla casa, che la Francesca chiamava la sua prigione. Ma Federico era un galantuomo, e appena i due fuggiaschi erano giunti a C . . . . . fu chiamato un prete che benedicesse al loro amore. E un buon sacerdote, amico dello sposo, accondiscese a ciò ben volentieri *per non lasciarli* (così egli disse poi al suo diocesano) *dormir nella colpa*. Poi avanti avanti, e in due giorni di viaggio, (le strade nel 18 . . non erano nello stato in cui si trovano al presente) giunsero a N . . . . , grosso borgo poche miglia discosto da P . . . . a. Ma la Francesca aveva molto sofferto in quella corsa precipitosa, nè le tenere parole di Federico, nè i suoi baci caldi d' affetto valsero ad estinguere la febbre che le serpeva nelle vene, e di cui le sofferte angosce, e le alterne sensazioni di piacere e di dolore, di timore e di speranza eran precipua cagione. A N . . . . v' era un valente medico condotto, ma Federico sapendo quant' è importuna la curiosità degli abitanti di un villaggio, volle farsi condurre a P . . . . , dove avrebbe invocato i soccorsi d' una delle prime celebrità mediche dell' Italia. E tranquillata vedendo un po' la Francesca, mosse a quella volta.

La misera giovinetta aspettò ansiosamente il suo ritorno, e in quegli istanti l' immagine severa del padre e il ghigno del figliastro di sua madre le si presentarono in un modo orrendo alla fantasia, e cruciavala un presentimento di nuove disgrazie. E pur troppo fu vero. Poichè Federico appena giunse a P . . . . . *venne arrestato come provocatore del duello e per delitto di ratto.* Egli però non volle far conoscere ad alcuno la dimora della Francesca, anzi riuscì a scrivere sopra un pezzuolo di carta queste parole, che un mendicante s' incaricò di portare a N . . . . *Andrò in bando, ma ti avrò sempre nel cuore; perdonami se io ti feci sventurata.*

Ed in vero la Francesca era assai sventurata. Quantunque le malvagità umane l' avessero indotta a commettere un' azione che il mondo giudica disonorante, la non sapeva quella poverella risolversi a rivedere la faccia di un uomo che le fu tiranno non padre, e a riedere, qual rondinella pellegrina, al suo nido tutto all' intorno irto di spine. Nell' agitazione dell' anima per trovarsi sola tra gente straniera, e oggetto all' indiscreta curiosità de' suoi albergatori, ella risolse intanto di non tornare a U . . . . , e di attendere novelle da Federico. Ma queste non vennero, e la meschinella fu obbligata a farsi condurre in un piccolo villaggio più vicino a P . . . . . , per essere tra persone che di lei nulla affatto sapessero. Trovò nella valligia di Federico un po' di denaro, e con questo potè provvedere a' suoi bisogni. Ma . . . di giorno in giorno il piccolo tesoretto scemava . . . e dopo due mesi non ci era più un soldo. La padrona della casa, ove albergò fino allora la Francesca, era una buona donna, e per qualche tempo potè darle a credito vitto ed alloggio. Ma la era povera anch' ella, e . . . . che aggiungeremo noi a tutto questo? cose che chi ci ha seguito finora il filo del nostro racconto, ha già immaginate. La Francesca, quando non ebbe più denaro, appigliossi a lavorar di ricamo, e talfiata trovò lavoro, e tal' altra non ne trovò . . . . dopo nove mesi diede alla luce Arighetto, e in allora fu costretta a mendicare, perchè una malattia prima del parto e una lunga convalescenza la resero impossente a lavorare. Sebbene in povere vesti (per interessare l' altrui carità aveva dovuto mutare il suo abitino di zitella con una veste da contadina) trovò chi le offerse denaro e protezione, ma sotto ci stava uno spergiuro al suo Federico, e la Francesca si trovò fortificata contro ogni seduzione dal pensiero di rivederlo. Per quali motivi egli non potesse nè scriverle, nè venire in traccie di lei, si conoscerà nel seguito di questa storia: per ora noi abbiam fatta la conoscenza della povera Francesca in un villaggio di Lombardia quattr' anni dopo la sua fuga dalla casa paterna. E il lettore ci risparmierà molti *perchè*, quando saprà che nel 18 . . ferveva la guerra, le comunicazioni erano di frequente interrotte, insomma era un mondo ben diverso da quello d' oggi.

La vecchia Maddalena aveva udito questa narrazione in religioso raccoglimento, e quando la Francesca terminava di favellare, ella piangeva dirottamente perchè possedeva un cuore di pastafrolla, e perchè in verità la narratrice favellava de' casi suoi con un accento da far pietà ai sassi (non già colla freddezza colla quale li abbiamo esposti noi scrivacchianti pei giornali).

Voi siete molto infelice, le disse la vecchia. Dio vi rimeriterà nell' altra vita di tutti i patimenti che avete sofferto e che continuamente sofferite con tanta rassegnazione. Vedete quanto mi avete commossa! Oh la Madonna vi conceda un po' di pace, di cui avete tanto bisogno!

Sull' alba del domani Francesca si disponeva a partire. E qui la vecchia si faceva innanzi con preghiere, con esortazioni, per indurla a fermarsi.

— Dividerò con voi il pane di cui la provvidenza mi ha provveduta. Fermatevi con me, poveretta, un mese, due, tre, quanto volete. Voi avete diritto alla pietà del prossimo; ed io da questo punto vi amo . . . vi amo come se foste una mia figlia. Via; fermatevi almeno qualche giorno, fino a tanto che il rigor della stagione verrà mitigato. Non potete credere quanto mi duole a vedervi partire. Voi non avete nulla, propriamente nulla! Potreste correre qualche pericolo e trovarvi a cattivo partito . . .

La Francesca abbracciolla e ringraziolla, ma le disse che non poteva accettare tanta sua bontà, perchè per un caso particolare era venuta a sapere che il suo Federico esulava nella vicina Svizzera, e colà ella voleva partirsi ed affrontare qualunque pericolo. E si separarono. La povera prese per mano il suo fanciulletto e si mise la via tra le gambe . . . e la vecchia si fermò sull' uscio del suo meschino tugurio per un buon quarto d' ora per vederla fino a che permettevagli il suo occhio indebolito e poi rientrò borbottando. *Dio accompagni colle sue benedizioni quella povera giovine!*

(continua)

IL LOMBARDO - VENETO

Giornale di Venezia.

Raccomandiamo anche noi questo nuovo periodico che fu già salutato nel penultimo nostro numero, perchè ne sembra abbia bene intesa la missione del giornalismo politico nel nostro travagliato paese. Chi vuol persuadersene, legga nel foglio del primo luglio l' articolo che riguarda *il licenziamento degli Arsenalotti*, legga l' articolo *sul prestito* ed altri che trattano argomenti d' immediata importanza per noi. Le alte quistioni della politica internazionale, discusse quasi sempre dai giornali che si stampano lungi dal campo d' azione con una leggerezza deplorabile o con una ridicola presunzione, sono il pane quotidiano di certi *dilettanti di novità* incapaci di pensare da sè, ma ben di rado aggiungon lo scopo di educare le moltitudini.

Noi ci rallegriamo perchè il *Lombardo-Veneto* parlerà ogni giorno delle cose nostre, senza molte ambagi e con un po' di coraggio civile. Ad altri si lascino i vanti fatti poi pubblicare a suon di tromba dagli amici di esser letti nella penisola (quasi che in Italia non si stampasse alcun buon giornale.) Il *Lombardo-Veneto*, noi siamo sicuri, aspira precipuamente al vanto non solo di essere letto tra noi, ma di giovare alle provincie di cui porta il nome.

La Red. dell' Alchimista.

COSE URBANE

Da alcuni giorni si vedono in Mercatovecchio gli *uomini delle ore* presso l' officina del signor Rosselli. A noi sembra che nulla sappiano d' estetica quelli che proposero di supplire *ai due Mori* (fabbricati in tempi di cattivo gusto artistico) coi due giganti, di proporzioni poco anatomiche, che tra poco saranno in attualità di servizio. La sola figura del *Tempo* colle sue grandi ale e colla sua falce sarebbe stata un ornamento, avrebbe adempiuto *più economicamente* a tale officio, ed avrebbe riunito in se un utile avviso agli oziosi e agli spensierati. Nelle arti è ormai necessario di associare sempre l' elemento morale.

È *desiderio comune* che i numeri dell' orologio alla Granguardia sieno *arabici* anzichè *romani*, perchè possa profittare di quel dato regolatore anche il popolo, e la gente del contado che viene in città.

Il *Friuli* nel suo numero 144 ne avvisa essere prescritto che i prezzi aperti e non definiti vengano esclusi dalle notifiche, sebbene *la Camera di Commercio opinasse che ciò potrebbe far abbassare la metida*. Codesta è una asserzione gratuita, poichè a niuno è ignoto come nel trascorso anno la metida fu trovata seguendo il principio opposto. Se per quest' anno non fu dato di provvedere al meglio, ciò deriva da certe cagioni, cui sarebbe ottima cosa l' investigare affine di invocar per tempo una riforma al regolamento provvisorio; riforma che condanni, se non altro, alla pubblica disistima gli egoisti che ad ogni legge cercano sfuggire, tranne a quella del *tornaconto*.

Sulle colonne del giornale il *Friuli* della settimana leggevasi una geremiade dei mercanti di seta riguardo i prezzi alti dei bozzoli. In vero che la è cosa curiosa udirli chiamar perdita una diminuzione ai loro ideali guadagni! I prezzi alti sono conseguenza della scarsezza del raccolto in quasi tutta l' Italia, ed eglino sapranno ben trovarne il bilancio nella vendita delle sete. Forse il coltivatore de' gelsi, a cui quel prodotto costa sì poco e che da esso non ritrae che il superfluo, dovrebbe sempre dirsi beato di poter concorrere ad aumentare l' orgoglio della loro ricchezza e ad aggiungervi privilegi che ad essi assicurino un posto distinto nei nuovi ordini sociali!!?

Siamo invitati, e volentieri troviamo un posticino nel nostro foglio, a tributare una parola d' elogio all' articolo segnato *Fls* del numero 147 del *Friuli*, articolo che raccomanda l' armonia tra le diverse classi sociali. Di questo argomento s' occupa anche il primo articolo dell' *Alchimista* d' oggi, scritto prima che venisse pubblicato quel numero del *Friuli*. Con maggior piacere quindi accondiscendiamo a ciò; però anche chi applaude alle parole del signor *Fls*, raccomanda a lui e pedisequi: *fatti, fatti, fatti.*

Nel succennato articolo notiamo la poetica immagine del *poggio erboso e fiorito chè vi delizia l' occhio colla armonia degli sparsi colori, le nari coll' aura profumata in cui si versano mille essenze.* Vorremmo solo che se qualche erba parassita crescesse tra que' fiori, mano benefica la estirpasse. In allora le nostre idee si sarebbero perfettamente unificate. Ad ogni modo quell' articolo tende al nostro meglio, e merita encomio.

Ma v' hanno uomini senza carattere cui sono care le simpatie di tutti, anche dei cattivi, uomini che vogliono tutto per se, che si dicono pacifici e magnanimi, ma deridono gli altrui dolori, si fanno beffe della semplicità altrui, e serbando le belle apparenze, volentieri s' uniscono ai soperchiatori e agli ingrati. E se taluno li addita al pubblico, talvolta serbano il *silenzio*, (facendolo magnificare per *dignitoso*) e talfiata s' ergono ridevolmente a maestri e fingono compassione per chi sopporta le conseguenze delle loro viltà. Contro questi uomini l' onesto scrittore combatterà sempre, e quando eglino mostreranno d' addarsi de' fatti propri, dirà: *l' ammalato che sente i senapismi e l' amaro delle medicine, da a conoscere d' esser vivo tuttora; quindi non è svanita ogni speranza.*

Chi poi, senza conoscere le cose, giudica per simpatie e antipatie, si rende sempre fautore di molte ingiustizie.

(Corrispondenza dell' Alchimista)

Al sedicente sig. Roscrino Giuseppe di Udine che ci mandò un predichino per la posta, raccomandiamo di ripetere quelle parolette piene d' *unzione* (come avrebbe scritto il prof. G. O. M. se fosse vivo) a certi sedicenti difensori delle vedove e dei pupilli ch' impinguano a spese delle vedove e dei pupilli, a certi *ultra-umanitarii* che non hanno sentimento d' umanità, a certi predicatori della mansuetudine e del perdono, i quali con raggiri gesuitici (epiteto consacrato dall' esecrazione pubblica) si vendicano sempre *anche d' una paroletta che offenda il loro amor proprio.*

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.